

RIVISTA ITALIANA

Finchè non avremo la comunicazione coll'estero si pubblicherà un foglio per ogni settimana.—Gli associati in Palermo, e degli altri comuni di Sicilia restano vincolati per quel numero di fogli, che si pubblicheranno nel corso di tre mesi; per l'Italia e per l'estero l'associazione è obbligatoria per sei mesi.—Gli associati di Palermo, e degli altri comuni della Sicilia pagheranno foglio tari sei, importo di otto fogli, e così di seguito: gli associati d'Italia, e dell'estero pagheranno tari 15, importo di venti fogli.—Le associazioni si ricevono in Palermo largo S. Anna n. 2, e presso il negozio di libri di Giovanni Pedone via Macqueda n. 147 e via Toledo n. 201 in Napoli presso il negozio del libraio Giovanni Pedone strada presso il negozio di libri di Giulio F. uia della Scala. consegna del primo direttore Silvestri n. 79, in Firenze

PRELIMINARE

E noi eravamo in un assoluto abbandono. Posti fra mezzo all'antico incivilimento europeo, somigliavamo un pugno di barbari lanciato nelle immensità del deserto. Cresciuti in una classica terra di grandi e di liberi se una voce si levò per noi, fu solo di compianto o d'oltraggio. Accanto al degno vicario di Cristo, al vero custode dell'evangelo, all'immortale Pio IX, eravamo resi più abbietti del giudeo sciagurato, su cui più che la divina maledizione pesa l'arbitrio e la diffidenza dei principi. L'eccelesia vita dell'anima, questo slancio meraviglioso che ci ricorda usciti dal pensiero di Dio, era compressa, incatenata, obliata. Lo spirito e il cuore, a cui sembra poco l'universo, fu non solamente ristretto ne' confini del nostro paese, ma anche nella sventura delle domestiche mura ebbe a paventare il maligno e la spia. Viluppati in foltissime ombre, riversati in un letargo suntuoso, soffrimmo la verga degli oppressori che rinnovava gli strazi su noi, perchè la loro gioia satanica si accrescesse nelle convulsioni d'un popolo oncolcato. Però quelle smanie laceranti e continue si volsero in crisi inaspettata e stupenda: il popolo soggetto a dolori inenarrabili, stritolato in ambascie cui non s'adeguava parola, stanco del suo lungo soffrire, levati fremebondo, rompe le sue catene, e per lavacro di sangue ritorna a libertà luminosa. Tutto questo si realizzava per la Sicilia mercè il movimento del 12 gennaio 1848 in Palermo. Benedetto quel giorno! e benedetto in eterno come il ragazzo primiero che diradò le tenebre della morte che ci gravavano sul capolosso formerà l'ammirazione dei presenti e dei posteri che lo diranno principio all'indipendenza italiana e all'affratellamento de' popoli. Nell'ora dell'entusiasmo l'ispirazione serve di scienza; l'anima raccoglie tutte le sue potenze, e va dove i suoi destini e i suoi interessi l'appellano. Ed è nella grande ora dell'entusiasmo, nell'impeto primo d'una generosa riscossa, che i siciliani senza quasi avvertirlo, han data la soluzione più felice e brillante a una molteplicità di quesiti ben gravi nel problema dell'italiana politica. Si è tanto e tanto discusso se il movimento avesse dovuto partire dalla regina dell'alpi cioè dal Piemonte, o dalla punta estrema della penisola; e il movimento si è energicamente incarnato e consolidato nella terra de' vespri. Discutevasi prima se nel caso d'un movimento italiano s'avesse a ricorrere all'alleanza straniera, o all'isolamento: e la Sicilia bastando a se stessa, mostra col suo pieno trionfo che l'Italia racchiude in se medesima i germi della sua redenzione, e può e deve, come diceva il Mazzini, rigenerarsi da se. Discutevasi se mai l'indipendenza d'Italia dovesse precedere il riscatto della libertà nazionale di ciascuno degli stati italiani, o viceversa; e i Siciliani ricomprano col sangue i loro antichissimi e santissimi dritti, han dato l'esempio che ogni popolo italiano deggia prima acquistarsi la propria emancipazione. Così quando l'avranno tutti ottenuta, non sarà più un'associazione di popoli miseri e schiavi ma il concorso di popoli rigenerati ed invitti che solleverà il grido della riprovazione e della vendetta contro lo straniero, che rattenendo colle baionette la Lombardia e la Venezia, ha infettato ed avvelenato col suo malefico influo la vita ognora rinascendo e soffocata dell'intera penisola. Si dibatteva se a rivendicare le libere istituzioni si dovesse far conto delle dimostrazioni pacifiche o del moto insurrezionale. Però i mezzi non potevano essere ugualmente applicabili, giacchè trattandosi di piegare lo arbitrio dei governanti, era d'uopo operarsi secondochè l'arbitrio si mostrasse proclive od avverso alle concessioni in beneficio de' popoli. Era dunque necessaria una distinzione: e i siciliani furono costretti ad insorgere da un governo stupidamente ostinato che rispondeva colle mitraglie alla ragionevoli e moderate richieste de' cittadini, come un tempo la buona memoria di Gregorio XVI, tramutando la Chiesa in un mercimonio del Cristo, organizzando e privilegiando la infame canaglia de' Sanfedisti, rispondeva colla scomunica alle petizioni di Bologna e d'Ancona. Si disputava del modo come unificare innanzi agli estanti l'Italia; e i Siciliani innalzando la bandiera de' tre colori, proclamavano la federazione come unico espediente realizzabile fra le numerose utopie che ci hanno regalato i filosofi civili del giorno. Tra Riformisti Costituzionali e Repubblicani, la Sicilia si è tenuta pel medio: dappoichè passandoci de' riformisti che attendono sempre e non fanno mai niente, nelle repubbliche oltre ad ostarsi la gelosia e

il sospetto delle altre potenze, avvi un irreparabile vizio, quello cioè di non trovarvisi argine sicuro e bastevole alla foga irrefrenabile dell'ambizione privata. Nella costituzione all'incontro, oltre all'essere più plausibile nella gradazione d'un reggime ad un altro, se non si guadagna la simpatia si guadagna almeno la neutralità delle grandi nazioni costituzionali, come sono oggi l'Inghilterra e la Francia, le quali non possono avere nessuno interesse contrario alla diffusione dei loro propri principi. Altronde la costituzione svestita per come si può degli elementi aristocratici e inclinata a democrazia, come si brama in Sicilia, emancipando tutti i poteri a quali come un semplice e vasto protettorato dee la sovranità sorvegliare, offre le garanzie più solide in riguardo alla social comunanza cui si trovi adattata. Popolo avventuroso! popolo della Sicilia, tu, li hai compiuto questi splendidi fatti: nondimeno bisogna che a svilupparli e a prepararne dei nuovi, sorga finalmente il ministero della parola, non misteriosa ed ipocrita ma libera e disinvolta, perchè ne accenni i rischi da vincere, i pregiudizi da combattere, e quali e quante insidie è forza evitare, onde s'innalzi stabile e duraturo il novello edificio su le rovine del dispotismo atterrato. La parola siccome è tutela dell'individuo perchè ne rivela le tendenze e i bisogni e ne proclama i diritti essenziali e inalienabili, così è garanzia suprema delle nazioni, massime quando accompagnata dalla pubblicità della stampa, rende più celere e diffusa la circolazione e l'associazione dell'idee interessanti all'equilibrio vitale delle convivenze politiche. Essa è luce e calore, perchè infiamma e rischiara apprestando la base e il cemento all'impero dell'opinione: e innanzi a questa opinione legittima perchè illuminata, onnipotente perchè universale, è mestieri piegare la fronte i correttori dei popoli, venerati e ubbiditi ove adempiano scrupolosamente la loro augusta missione, deboli ed esecrati ove abusino i poteri di cui hanno la custodia e il deposito. La parola di buon'ora protetta in vari punti d'Italia, si mosse; ma si mosse esagerata o confusa, perocchè tutti predicavano alla rivolta, e nessuno era intimamente convinto di quello che si avesse a compire. Da ciò si dimostra che le profezioni non bastano, quando è una piena libertà che si richiegga allo svolgimento del travaglio intellettuale. Fratanto libri e giornali piovevano dalla Francia in Italia; e scritti sotto un'atmosfera politica meno impura e nebbiosa e perciò più chiari e decisi, affascinarono ben tosto le menti, e il liberalismo italiano venne quasi sostituito dal liberalismo francese. Tra essi pure esisteva molto d'eterogeneo perchè s'assorbissero completamente l'uno nell'altro, e s'ingenerò tale un miscuglio da cambiare in sogni e fantasticherie la somma degli interessi italiani. Al proposito può servire di testimonianza l'opera di Cesare Balbo sulle speranze d'Italia, in cui oppugnando con savio discernimento i sistemi politici ventilati nella penisola, cede finalmente egli stesso all'influenza del tempo, e concentra tutte le speranze italiane nella possibilità d'una conquista sulla Turchia, da operarsi dall'Austria forse col progresso di secoli. Nè ciò sia detto a detrazione di quel forte ingegno e amatore ardentissimo della patria; giacchè io venero Cesare Balbo, che si diceva pronto a versare il proprio sangue e quello de' suoi figliuoli per la causa italiana, e lo verserà, se come speriamo, l'azione per l'indipendenza non è molto rimota. Io non so fino a quando le generazioni saranno condannate al martirio, ma noi vi correremo tanto più volentieri quanto la vittoria ne appare più vicina ed effettuabile. L'unico, che dopo Foscolo, s'abbia formato un'idea precisa delle condizioni d'Italia è veramente Giuseppe Mazzini, comechè trasmodato nel suo concetto fieramente repubblicano. Il Mazzini assegnava come causa al successo infelice delle mosse italiane il difetto di capi, e il difetto di fede e di sacrificio nell'individui; ed ei si aveva ragione. Però il difetto di capi si cancellava in Pio IX, il quale dominando e ravviando il movimento italiano, venne a riassumere in se i voti, e le antiche speranze dell'italica indipendenza, e a giustificare le sublimi speculazioni dell'ardito e feracissimo ingegno di Vincenzo Gioberti. La mancanza di fede e di sacrificio sembra omai ripianata in gran parte; ma per dileguarla del tutto, e perchè si consumi la grande opera d'una ricreazione totale, è imprescindibile il santo organo della parola che istruisca e moralizzi le moltitudini, ed imprescindibile che la repubblica letteraria si rannodi ed amplotta alla repubblica civile, e facciano comuni gl'interessi e lo scopo. A questo collegamento d'ambidue le repubbliche, del quale si grandi esempi, si profondi ammaestramenti davano le opere di Alfieri, di Patini, del Foscolo, e di recente abbiamo un importantissimo saggio nelle poesie di

Berchè e di Rossetti, nei canti popolari del Prati, nell'Arnaldo da Brescia del Nicolini, e nella nuova poesia democratica a noi mostrata dal Giusti; a stringerne sempre più le relazioni e i legami, a svilupparne l'attinenza e i rapporti, ad avvicinare il concetto all'azione, occuparasi adunque con leale e caldo volere la Rivista italiana: a speriamo, anzi siamo sicuri che vorranno ad essa cooperare le menti più illuminate e cospicue, di che non hanno certamente penuria le belle e feconde contrade d'Italia. Non può contenersi un fremito d'ira pensando alla condizione della parola e della stampa in Sicilia. La parola delle masse era nulla, perchè nessuno elemento d'utilità pubblica può derivare dall'ignoranza: la parola intelligente, offogata nei lacci d'un rigorismo iniquo e d'uno spionaggio organizzato, languiva perchè impotente ad erompere. La stampa spariva sotto le tanaglie d'una censura inflessibile per quanto vandalica, la quale priva affatto di lumi e diffidente pel fatto stesso della propria insipienza e per l'influsso dei principi cui dovea servire d'appoggio, sospettava in ogni sillaba un complotto, in ogni frase una tremenda cospirazione. Fortunatamente noi abbiamo rammollito col sangue ogni specie di vincoli che inceppavano il nostro progresso, e son caduti per sempre: la Sicilia ardente e rigogliosa di vita sorge a discutere quanto la riguarda come persona politica e come anello della sospirata federazione italiana; e il giornalismo dell'isola fiancheggiando le nostre libere istituzioni, tende oramai vigoroso ad elevarsi a potenza; ma siccome per l'impulso irresistibile della rivolta s'operava l'unificazione delle attività materiali nel solo elemento dell'oppressione e della difesa, così del pari rivolgendosi le attività del pensiero ad unica meta, si concentravano nello scopo uniforme di sorreggere la nostra nascente diplomazia. Dileguato quell'impeto, adesso è tempo d'aprire un più vasto e libero campo alle manifestazioni del travaglio intellettuale e morale; e la Rivista italiana va oggi la prima ad assumere per la Sicilia questa utilissima ed onoranda missione. L'intelligenza, la parola, le armi, ecco il caro triumvirato che ci avrà per sempre resi grandi e invincibili; intelligenti canseremo gli errori e le frodi che possono attentare al nostro pieno risorgimento; sulle illusioni e su le calunnie trionferemo colla franca e moderata parola della verità e della giustizia; e quando l'ora solenne sarà venuta sapremo rompere colle armi l'oscena arroganza dello oppressore straniero.

PAPA

UN PENSIERO DEL LIBERO

Una notte sanguinosa coprì il bel cielo di Sicilia, di un velo intessuto dal dolore, che forte, necessario, generoso animava il cuore dei nostri. Alfine rifulso l'aurora felice, che bella come le nostre speranze disciolse i nubi della schiavitù esecrata; e le catene caddero, e sull'altare, dove balenava funesto il diadema, ha innalzato libertà il suo sacro vessillo. Libera nata la Sicula gente, stretta coi vincoli illustri di unità religiosa e civile è pronta sempre ad atterrar tiranni, ed a bagnare di nuovo sangue gli allori, che ha consacrato monumento eterno sulle tombe dei padri. Il cantico di libertà sciolto sulle sponde di Oreto ha ritrovato un eco nei petti italiani; e la musa di Dante a di molto accresciuta l'armonia solenne di quel grido, che mentre desta un palpito nei re, veste la fronte dei grandi di nobile fierezza. Rallegrisi sempre l'istessa luce l'Etna, e gli appennini; e Italia e Triguera vivano avventurate e felici all'ombra della istessa legge, della gloria istessa. Italiani, figli di padri generosi, bramate libertà? Sicilia è pronta ad impugnare le armi del riscatto, ed a rivendicare i vostri diritti che infranti ancora renderebbero men chiara la libertà di cui gode. Indarno parte dal Reno voce tirannica, intesa a sparger terrore sulle nostre terre, voce codarda, inumana, che fioca e muta diviene, fra gli inui di redenzione, che innalza un popolo possente, perchè concorde, grande, perchè libero. Tutto ceda al brando dei forti, e come Sicilia sola, e quasi inerme con la forza del genio ha distinto il trono, così ove escursione straniera si presentasse, l'Italia potrebbe smantellare le schiere dei barbari, mirando sculto sui vessilli; sulle tombe e gli altari. « Lavitto è il ferro su cui risplende il raggio di libertà.

MICHELE SILVESTRI

CONSIDERAZIONI

Sulla questione del più alto interesse per la indipendenza politica della Sicilia, se vi debba regnare un proprio monarca, a termini del § 17 del titolo per la successione al trono della Costituzione del 1812. — Ai benemeriti della patria, i componenti il Comitato generale per lo governo provvisorio di Sicilia.

A voi si dirige chi scrisse la osservazione inserita in fronte del numero 20 del giornale, il Cittadino: a Voi, ottimi Cittadini, che avete mente e cuore di veri Siciliani; che armonizzate collesatte idee della Siciliana politica libertà; che potete quindi apprezzare i pensieri di colui, il quale, allevato sin da' primi suoi anni con una educazione tutta liberale, conosce più da presso la costituzione del 1812 per avervi concorso con molti suoi lavori, ed agevolatane la comune intelligenza con quel discorso preliminare, che sta in testa della edizione pubblicata nel 1813 dal fu Rosario Abate, oggi ristampata per le cure dello inclito Cittadino marchese di Villarena. — Si a voi mi dirigo, presentandovi qui espresse talune mie considerazioni di grave importanza nell'attuale momento, in cui, colla mediazione del plenipotenziario Inglese, dovranno alla sua imminente venuta in Palermo definitamente fissarsi gli articoli di conciliazione tra le pretensioni del governo di Napoli e gli innegabili Sacrosanti diritti della Sicilia.

Fiero del mio carattere, caldo di amor di patria; infiammato da odio implacabile contro i naturali nemici di questa Isola altra volta felice; gemente in tetro silenzio per tutte le impudenti apertissime infrazioni delle leggi fondamentali della costituita nazione Siciliana, bevendo sempre a riprese l'amaro calice delle più atroci oppressioni, degli enormi insulti fatti a' figli di questo fervido suolo; — ho vissuto oscuro per lunghi anni: sprezzando sempre i favori de' ministri, vili satelliti di un arbitrario potere, intenti sempre a conculcare la Siciliana dignità. — Oggi mi veggio rinato a novella vita. — La mia patria, che tale chiamo Sicilia tutta, ha vendicato i suoi torti, ha riacquisito col sangue i suoi incontrastabili diritti: gli sforzi eroici de' miei concittadini, le di loro stupende gesta, ovunque trionfanti, hanno rimesso la Sicilia nel suo avito splendore. — Palermo è divenuta l'idolo di tutte le concordi popolazioni della Isola, un oggetto di meraviglia attraente gli sguardi dell'attonita Europa, un' esempio luminoso alle nazioni tuttora gementi sotto la sfera di un potere assoluto. — Messina, Catania, tutte le altre cospicue Città Siciliane ne dividono i trionfi e gli onori. — Qual gloria per Noi, che ci siamo i primi avviati con generosi e fermi passi nel progresso della libertà della Italia, che abbiamo già meritato il vanto di esserci messi alla testa della tanto sospirata lega italiana! Ma qual consolazione ad un tempo di trovarci in istato di non aver bisogno, come Napoli, di gratuite concessioni; anzi al contrario di poterle con somma dignità ricusare; di poterci concentrare nella rivendica de' nostri diritti politici, depressi col solo fatto da una vilissima canaglia, nemica giurata dello eccelso nome di nostra celebre nazione! — Eterna lode sia data a' nostri maggiori; e precisamente a' rigeneratori della Siciliana libertà nel 1812, che ci hanno tramandato così geloso patrimonio! — Ed or conosco la forza di quel prognostico, fattomi da un esperto politico straniero, quando, perduto di coraggio nel 1815 per la minacciata distruzione del nostro pubblico sistema, riguardando allora come carta divenuta inutile e di niun effetto la Costituzione riformata nel 1812, m'intonai con voce ferma e serena — *Revocate animos. moestumque timorem mittite: forsitan et haec olim meminisse juvabit.* Oh quanto gioisco nel veder in corso di mia stessa vita avverato così consolante presagio!

Siciliani, miei amatissimi concittadini, l'aringo di sangue, si è vinto: oggi ci tocca di superarne un' altro d'ingrata contraddizione nel trattarsi questa conciliazione tra il Ministero di Napoli e l' Comitato generale per lo Governo provvisorio di Sicilia, di cui ha già assunto un impegno generoso Lord Minto, che sarà in breve tra noi. — Non si tratta, a dir vero, di risolvere, se unico parlamento dovrà reggere le sorti di Napoli e di Sicilia nell'età futura: questo articolo cardinale è stato definitivamente fissato come condizione sine qua non delle provocate trattative. — La ributtante pretensione del Ministero di Napoli, e la voce interessata di que' napolitani, che non hanno tuttora declinato dalla insultante idea di oppressiva centralizzazione nella capitale di terra ferma, appunto tale balorda pretensione, tali ingrattissime voci si sono sul nascere del tutto soffocate. — Il saggio Ministro Inglese si è ben persuaso, che la rivoluzione della Sicilia, il sangue sparso de' Siciliani, i trionfi di Palermo, le vittorie di Catania, i terribili cimenti affrontati da' prodi Messinesi, il grido di libertà pronunziato dalle città tutte della Isola, non devono servire allo ingordo vantaggio di Napoli, che nulla ha fatto sin ora di positivo per la libertà Italiana: nè la bandiera tricolore, che si è la prima nella terra italiana inalberata in Palermo ed in Sicilia tutta, dovrà recarsi da Napoli in trionfo sulla Sicilia istessa. — Che gioisca Napoli di quel che la Sicilia le ha fatto ottenere; che resti contenta di quella qualunque siasi costituzione, la quale è sempre un nuovo bene per lei; e non pensi più a trattar la Sicilia, sua prima antichissima sovrana, come una misera terra di conquista. — In Sicilia il parlamento generale dovrà convocarsi in Palermo: e nulla avrà di comune con quello di Napoli. — In Sicilia dovrà richiamarsi ad osservanza la Costituzione del 1812, con farvi dal suo solo parlamento quelle necessarie modificazioni, che reclameranno le circostanze

de' tempi presenti. — Questo è il voto della nazione, annunziato con fermo univoco e dignitoso linguaggio dal Comitato generale per lo governo provvisorio di tutta l'isola; e sotto la condizione di render pago in tutta la sua latitudine questo sacrosanto voto, si è incaricato il nobile Lord di trattare in conciliazione le misure ben adatte a restaurare in Sicilia, la non mai spenta Costituzione Siciliana.

Senza meno sarà principale articolo di gravissima discussione, se debba darsi luogo, e con qual misura, alla ostinata pretensione de' ministri napolitani di dover continuare sotto unico re i due reami di Napoli e di Sicilia. — Che sia del massimo interesse per quel Ministero l'insistero in tal pretensione; che vi debba di conseguenza spiegare tutta la possibile energia; non è affatto da dubitarsene. Ma che intanto sia indispensabile l'opporvi tutta la più ferma indeclinabile resistenza; è quello appunto che or mi propongo di dimostrare. — Mi impegno di proposito in questo esame; indignato dalle parole di qualche giornalista, che ha voluto divulgare e persuadere il pubblico di essere la divisione de' due regni in due separate e distinte monarchie del tutto impossibile a realizzarsi: — 1. perchè la Sicilia non può reclamare una legge positiva, che le attribuisca la totale indipendenza politica dal reame di Napoli; — 2. perchè incontra l'insormontabile ostacolo del trattato di Vienna, da cui è al presente regolato il diritto pubblico di Europa; — 3. perchè vi è contraria la bilancia politica degli stati europei; — 4. perchè non otterrebbe la garanzia delle alte potenze, pronunziate abbastanza per non voler ammettere, nel di loro interesse, divisione siffatta; — 5. finalmente, perchè dopo trentatré anni, da che la Sicilia si ricongiunse a Napoli in unico regno, e come tale è stata da tutti i Potentati riconosciuta, sarebbe oggi vana opera il tentarne l'assoluta separazione.

Non si creda, che, assumendo di dileguare tutte queste allarmanti ragioni, intenda di voler confutare gli articoli relativi di quel giornale di Napoli, che porta l'infame titolo di *Lucifero*. — L'ignorantissimo estensore di questo ridicolo giornale si manifesta abbastanza di essersi venduto alle insane voglie di quel nemico Ministero: egli ha già incontrato il biasimo de' suoi stessi nazionali in ciò che offende i sacrosanti diritti della Sicilia: egli non altro ci può destare, che nausea e dispregio. Anzi molto ci duole, che il chiarissimo direttore del nuovo giornale *l'Indipendenza e la Lega*, l'abbia riputato degno di una seria confutazione; mentre a così insolenti balordi e prezzolati giornalisti si deve rispondere con calci e schiaffi, e rinfrescarli bene con una opportuna dose di nerbate.

Protesto poi, che neppure mi farò di proposito a rilevare gli errori madornali, in cui è incorso il marchese Ruffo scrivendo in Napoli sul modo di concordare i due Parlamenti di Napoli e Sicilia, e di stringerne nella loro separazione i vincoli di fratellanza. — Una penna elegante, con molta saggia moderazione, ne ha vergato una confutazione, dotta, precisa e trionfante, in un apposito articolo del nominato giornale *l'Indipendenza e la Lega*. — Per altro la locuzione stessa di quel ributtante progetto avverte chi ha fior di senno, che l'autore non fu libero nel concepirlo e proporlo; e che tuttora vagheggia la sua prediletta dimora in quel paese, che desidera non divenire giammai straniero per lui. — Io mi fermerò a dileguare la idea principale, che nella *memoria del Ruffo* si suppone di base ferma e fuori di controversia, della appunto di dover la Sicilia e Napoli sottostare ad unico regnante; e dando maggior latitudine a quanto di volo si accenna nel citato articolo della *Indipendenza e la Lega*, non diffido di convincere chiechessia di riuscire a sommo pregiudizio della causa pubblica, sin' ora sostenuta e vinta, il divulgarsi inconsideratamente, che il pretendere di dover la Sicilia esser governata da un proprio re, diverso ed indipendente dal sovrano di Napoli, varrebbe lo stesso che pretendere l'impossibile per le cinque ragioni di sopra accennate. — Questo linguaggio è scandaloso in bocca di un Siciliano: nè tampoco sarebbe lecito il pronunziarlo; se per avventura fosse la Sicilia nella infelicissima posizione di non potersi liberare da una condizione di sua eterna sciagura. — *La Dio mercè* però le popolazioni tutte di Sicilia, concorrenti in unico solenne voto con Palermo, *la rigeneratrice della Isola, e la redentrica della Italiana libertà*, si son oggi elevate al sommo grado da far valere questo di loro importantissimo diritto: diritto sostenuto da una legge fondamentale dello stato: diritto, che non incontra la resistenza del trattato di Vienna, che ben combina colla bilancia politica degli stati Europei, che nulla offende gli interessi dell'estere nazioni: diritto per ultimo imprescrittibile indispensabile al sostegno della santa causa; vinta a prezzo del nostro sangue, protetta dal Cielo, benedetta di recente dall'alto del Vaticano: ove l'Eccelso Pio IX, lo Eletto dallo Altissimo a redimere dalla schiavitù e da ogni arbitrario potere i popoli italiani, e tutto il mondo Cattolico, ad alta e paterna voce pronunziò, *Diamo la benedizione a Palermo ed a Sicilia tutta*.

Che la Sicilia abbia un dritto, garantito dalle sue leggi costituzionali, di avere un proprio Re, distinto e diverso dal sovrano di Napoli; di costituire perciò un Reame indipendente con assoluta politica divisione da quello di Napoli; è una verità, che non ha mestieri della diplomazia de' vecchi tempi per esser dimostrata. — Nulla ostante la riunione di questi due regni in persona di Carlo III Borbone, riconosciuta per trattato dalle alte Potenze Europee nella epoca di sua incoronazione in Palermo nel 1735, sempre però la Sicilia ricordava la sua politica indipendenza dal regno di Napoli. — Vinta dalle magnanimità di

quel Principe, si mantenne in silenzio per tutta la durata di sua paterna dominazione. — Successe Ferdinando, che s'intitolò III° di Sicilia e IV° di Napoli, osservando custodita e mantenuta illesa la sua indipendenza amministrativa per le politiche cure del gran Ministro Tanucci, ancor si tacque su questo importante privilegio della Monarchia Siciliana. — Ma tostochè si vide bersagliata da una canaglia, che occupò indegnamente il Ministero di Stato e che ingrattissima alla accoglienza ospitale, in questa terra generosa goduta, diede mano ad attentare alle sue più sacrosante leggi fondamentali; la Sicilia alzò altera la sua fronte, ed, onde sveltere il male della sua radice, reclamò la sua politica indipendenza; e volle ed ottenne, che una legge fondamentale di sì grave importanza, la quale era contrastata da una cavillosa intelligenza degli antichissimi diplomati, fosse il tema preciso di un patto espresso sociale.

Era riserbata questa grand'opera alla Costituzione del 1812 ed ivi sta in termini pregnantissimi decretato dal general parlamento e sanzionato dallo stesso Ferdinando, che la Sicilia debba aver sempre un proprio Re, distinto e diverso da quello che in Napoli avrebbe sua residenza. — In qualche recente stampa si è dato taluno a spacciare, che dubbia ed equivoca sia stata la Sanzione reale sulla proposta del nostro Parlamento in ordine a questa legge fondamentale; d'onde trae la scandalosa conseguenza, che il diritto della Sicilia ne sia incerto e non invocabile nel momento attuale. — È quindi d'imponente necessità, a dileguare un errore di tanto pregiudizio a' nostri pubblici interessi, che se ne faccia una breve analisi, e se ne determini la intelligenza vera e precisa.

La Costituzione del 1812 nel capitolo, — *Per la successione al Trono del regno di Sicilia*, — fissando la ottava condizione della Monarchia Siciliana, al § 17 così statuisce « Se il re di Sicilia rievincerà il regno di Napoli, o acquisterà qualunque altro regno; dovrà mandarvi a regnare il suo figlio primogenito, o lasciare detto suo figlio in Sicilia con cedergli il Regno: — dichiarandosi da oggi innanzi il detto Regno di Sicilia indipendente da quello di Napoli, e da qualunque altro regno o provincia. » Fermiamoci per un momento, prima di riferire la Sanzione impartita su questo articolo; e rileviamone il senso retto ed incavillabile.

Pria però mi è duopo annunziare talune secreta pratiche di que' tempi, forse sconosciute da' caldi ingegni della era presente, e che a me costano per averne avuto contemporanea conoscenza. — Ognuno sa, che re Ferdinando IV, era stato sbalzato dal trono di Napoli, occupato quel regno dall'armata francese; e che sotto il nome di Ferdinando III, conservava soltanto il reame di Sicilia, la di cui corona gli era stata mantenuta costante dalla fedeltà Siciliana. — Nel 1812 precisamente regnava sulla sola Sicilia Ferdinando; ed il trono di Napoli occupato trovavasi da Gioachino Murat. — Malgrado però la potente dominazione dello impero Napoleonico; pur tuttavia l'attitudine delle Potenze belligeranti di Europa facevano prevedere quel rovescio dello impero francese, che in effetti si avvenne. — Destavasi quindi pressante timore ne' generosi petti de' restauratori della Monarchia costituzionale di Sicilia, che, riacquisito Napoli da re Ferdinando, ritornasse la Sicilia alla condizione umiliante dello stato anteriore.

A prevenire in qualunque evento così trista condizione, avevano que' prodi campioni della siciliana politica libertà divisato di profittare dell'opportuno momento ad indurre il vecchio Ferdinando all'abdicazione del regno di Sicilia in persona del primogenito suo successore Francesco: o così troncarsi radicalmente il pericolo di ritornare Sicilia a far parte del reame di Napoli: il quale, se per avventura fosse per essere a Ferdinando restituito, non avrebbe potuto più reclamare la unità con Sicilia, che era passata in dominazione di un Monarca diverso, indipendente. — Questo gran progetto era favorito sommamente da Lord Bentinck, ed ottenuto aveva l'altissima protezione della gran Bretagna, interessata ad allontanare del tutto dal governo di Sicilia la regina Carolina di Austria, la quale parteggiava per le armi Francesi, già stazionate nel vicino continente.

Infelicemente però per la nostra Isola un progetto così provvido a' nostri pubblici interessi incontrò la ferma insuperabile resistenza di chi doveva il primo profittare. — Francesco Borbone, che niuna qualità, niun carattere di Monarca possedea, ch'era nullo come uomo pubblico; era fornito intanto di domestiche virtù. — Egli inorridì alla idea di detronizzare il proprio genitore: egli rispettoso ed ubbidiente verso un padre che lasciato lo aveva a discrezione di chi, con orrore, attentava alla vita di lui; non volle affatto permettere, che restasse, Ferdinando privo del regno: egli si negò ostinatamente a dar mano al progetto. — Sorse quindi la necessità di prevenire con una legge il temuto inconveniente; e di far sanzionare da Ferdinando stesso per massima la divisione politica de' due regni, e l'abdicazione di uno in persona del Successore, quando sarebbe per verificarsi la circostanza della coincidenza simultanea di entrambi in persona del Monarca stesso.

Il ricordo di questi fatti, che la storia di que' tempi non può presentare per essere rimasti depositati nelle secreta note ministeriali, giova a rafforzare l'oggetto e la vera intelligenza del trascritto capitolo del Parlamento, altronde di una luce vivissima. — Si prevede in esso il caso di riacquistare Ferdinando III, quel regno di Napoli, che aveva perduto, e che non possedeva perciò nel momento di proporsi alla sua Sovrana sanzione il capitolo, di cui si parla: si vuol prevenire il ritorno della riunione di Sicilia con

Napoli: si stabilisce che non dovranno le due corone coesistere in testa del Monarca stesso: si ferma per legge, che in tal caso il re di Sicilia, o dovrà mandare in Napoli a regnarvi il suo figlio primogenito; o lasciare detto suo figlio in Sicilia con cedergli il regno.—Chi potrà negare, che la intenzione, l'oggetto, il voto di questo capitolo, la sua precisa locuzione sia quella appunto della totale assoluta costante separazione politica del regno costituzionale di Sicilia da quello di Napoli, e la divisione delle due corone in due regnanti diversi?—Quindi appare di nitida evidenza, che allorché il capitolo, a vieppiù rassodare la divisione delle due corone in qualsivoglia tempo avvenire, conchiuse per massima fondamentale dello stato, dichiarandosi da oggi innanzi il detto regno di Sicilia indipendente da quello di Napoli, con l'adoperata voce indipendenza intese parlare della indipendenza politica, non già, (come taluno ignorantissimo delle cose nostre ha voluto farneticare), della indipendenza soltanto dell'ordine pubblico giudiziario ed amministrativo.

Conosciuto l'oggetto interessante, ch' ebbe in mira il Parlamento del 1812 nel proporre questo capitolo alla real sanzione; fissato il senso logico della parola indipendenza adoperata in conclusione di esso; ecco adesso come vi armonizza perfettamente la sanzione del re.—Però, a ben rilevarla, mi si permetta con una breve digressione il far cenno di una questione elevatasi nel consiglio di Stato sul modo come doversi impartire.

Niuno ignora, che sosteneva in quella politica vicenda l'augusto carattere di Vicario generale del vecchio Re Ferdinando, con la pregnantissima clausola dell'Alter ego, il di lui primogenito successore Francesco, allor principe ereditario della Corona di Sicilia.—Or proposto alla sovrana sanzione, che si doveva da Francesco Vicario generale impartire, quel capitolo riguardante la divisione politica dei due regni di Napoli e di Sicilia; e discusso seriamente in consiglio un articolo di sì grave importanza; si rilevò di contenere il medesimo due parti principali; l'una che fissava la indipendenza politica de' due reami; l'altra che stabiliva la separazione e divisione de' due regni tra Ferdinando padre regnante, e Francesco figliuolo immediato successore, dandosi la scelta soltanto al Re.—Fu in questa occasione precisamente, che la sovrana sanzione recò qualche modificazione alla proposta del Parlamento, usando il Vicario generale della riserbata facoltà. Ma la modificazione non toccò affatto la prima parte della proposta; giacchè la divisione politica della Sicilia da Napoli, e la totale separazione di questi due regni in due distinte ed indipendenti monarchie, con due sovrani diversi, era un articolo già inalterabilmente fissato colla influenza di Lord Bentinck, e non era più materia di discussione nel consiglio di Stato.—Quel che formò soggetto di grave considerazione, fu la seconda parte della proposta, che riguardava la divisione de' due regni tra il Monarca regnante ed il di lui primogenito successore.

Si concepì da Francesco Vicario generale, che facendosi dal suo genitore la divisione de' due regni, uno di essi sarebbe caduto in retaggio di qualche fratello di lui: e così ne sarebbe rimasto privo per sempre un suo proprio figliuolo. Laonde pretendeva, che la divisione dovesse aver luogo tra i suoi figliuoli, non mai tra quelli del grado precedente.—Ma come dirimere tal controversia senza il consenso di Ferdinando? E di qual cimento non era il di costui intervento agli interessi di Francesco stesso?—Cotal questione di stato, di sì grave importanza, si presentava difficile a risolversi; e protraveva a lungo la sanzione della prima parte dell'articolo, che fissava la massima fondamentale, in cui era interessata la nazione, a che si voleva, a scanzo d'imprevedibili incidenti, prontamente ottenere.—Fu allora che il Principe di Belmonte, il quale sedeva in consiglio di Stato qual segretario di Stato per gli affari esteri Ministro e Consigliere, speculò e propose un mezzo come lasciar salvo il diritto della discendenza di Francesco alle due distinte Corone, senza niente toccare alla facoltà di Ferdinando stesso.—E così fu accolto il mezzo conciliativo, ben addatto a lasciare intatte le pretensioni di famiglia, assicurando intanto la pronta sanzione della parte interessante per la garanzia della già proclamata Costituzione.

Con la premessa intelligenza ecco come corrisponde la sanzione a fermare irrevocabilmente il sacrosanto diritto della monarchia di Sicilia di aver un sovrano suo proprio, distinto e diverso da quello di Napoli.—Le precise parole della sanzione sono:—*Placet per la indipendenza: tutto il dippiù resta a stabilirsi dal re e dal suo primogenito alla pace generale chi della loro famiglia debba regnarvi.*—Risponde adunque in primo luogo la sanzione coll'energie pregiantissime espressioni, *Placet per la indipendenza.*—Ma a quale indipendenza può riferirsi la sanzione, se non a quella che fu reclamata dal Parlamento colla riferita proposta?—E se risulta di una evidenza incavillabile, che nel capitolo rassegnato alla sanzione sovrana si trattò tassativamente della *indipendenza politica*, non mai della indipendenza amministrativa; di quella *indipendenza* appunto che separava la corona di Sicilia da quella di Napoli; con qual fronte potersi richiamare in dubbio, che la sanzione reale, la quale a questa precisa *indipendenza* rispose che in termini assoluti e niente equivoci pienamente alla medesima consentì, non avesse come legge fondamentale statuito, che la corona di Sicilia dovesse in ogni tempo avvenire essere da quella di Napoli distinta e divisa?—L'insistere nella negativa sarebbe lo stesso che urtare colla evidenza, e contraddire alla più luminosa verità.

Lungi poi, come si vorrebbe da taluno far credere, di oscurare il senso nitido e rilucente della pronunziata sanzione quel che di seguito vi si soggiunge; al contrario vi

è più lo rassoda e conferma.—Le parole di scandalo per chi è timido ed oscillante ne' suoi pensieri sono appunto—*Tutto il di più resta a stabilirsi dal re e dal suo primogenito alla pace generale chi della loro famiglia debba regnarvi.*—Or che cosa poteva esser mai questa *tutto il dippiù* del proposto capitolo del parlamento, che sfuggiva dalla pronunziata sanzione, *Placet per la indipendenza?* Che rimaneva di fatti a statuirsi, e rimettersi alla definizione in un trattato colle Potenze Europee alla pace generale?—Non altro certamente, che la dichiarazione nominativa del principe reale della regnante dinastia Borbone, il quale doveva restare da Monarca indipendente in Sicilia, e dell'altro da regnare in Napoli separatamente. Ma non è questo un semplice argomento, mettendo in relazione la riserba della sanzione coll'avanzata proposta di un'articolo, così interessante a fissare la isolata Monarchia del reame siciliano: è precisamente la espressione letterale della riserba istessa, mentre quel *tutto il di più* si determina alla fine del periodo con quelle tassative parole—*chi della loro famiglia debba regnarvi*: parole queste di senso univoco e preciso, che prestano la dominante idea di essere già sanzionata irrevocabile la divisione della Sicilia con un Monarca suo proprio indipendente da quello di Napoli; altrimenti non ci sarebbe stato luogo alla questione, da risolversi alla pace generale, sulla persona del real Principe, che doveva regnare in Sicilia senza più dipendenza dal sovrano del reame di terra ferma.—Ed occorre per ultimo di notare, che, nella soggiunta alla sanzione assoluta per la politica indipendenza della Sicilia, si dice appositamente, che la questione sulle persone de' due regnanti doveva risolversi alla pace generale, non già dal solo Re; ma unitamente dal Re e dal suo primogenito; e lungi di farsi concentrare la scelta del Re di Sicilia in uno di essi due solamente, con circospetta locuzione si accenna per soggetto della controversia a definirsi, *chi della loro famiglia debba regnarvi.* Il che rende di una luce vivissima, che si volle con quella soggiunta soltanto serbarsi illeso e nulla pregiudicato l'articolo, di sommo interesse a Francesco Vicario generale e Principe ereditario, e la divisione de' due regni dovesse aver luogo tra i figli di Ferdinando suo genitore regnante, o piuttosto tra gli stessi figliuoli di lui: cioè, non basta ripeterlo, niente modificava la legge costituzionale già stabilita per la *indipendenza politica* della Monarchia Siciliana; anzi vieppiù la ribadiva, e la supponeva dichiarata costante ed inviolabile.

Sembrerà forse a taluno penetrato appieno e zelantissimo de' Siciliani diritti, che io mi sia travagliato inutilmente nello impreso lavoro; trattandosi di una verità luminosissima, che rifugge vivissima alla prima lettura del trascritto articolo della Costituzione del 1812, la di cui locuzione non può dar luogo a verun dubbio, nè aver bisogno per comprendersi di una interpretazione qualunque.—Ed io ne convengo; e ben son certo, che il senso dell'esposto articolo fondamentale della *politica indipendenza* di nostra Sicilia sia della più evidenza per tutti i veri Siciliani, ed eziandio per gli esteri indifferenti, i quali sanno con imparziale giudizio riconoscere i veri diritti delle manomesse popolazioni.—Ma non tutti pensano a questo modo: ed in materia così grave, lo spirito di parte, i personali interessi, le vedute private, la smania dell'ambizione, l'astuto impegno di preare indiretti servigi, giungono sin'anco a contraddire alle più luminose verità, a mettere in forse i diritti più sacrosanti della nazione, ed a sorprendere in tal modo le menti imbecilli per trarle in un arduo maliziosissimo agguato.—Nella intenzione quindi di dileguare qualunque erronea opinione in assunto, di prevenire i solismi di una tortuosa e venduta politica, si presenterà ben opportuna l'analisi che ho fatto dello articolo 17 del titolo per la successione al trono di Sicilia: nè credo, che in seguito di tutte le premesse mie considerazioni si oserà più ormai di dubitare, che costituisca un articolo fondamentale nella Costituzione del 1812 la *indipendenza politica del reame di Sicilia* da quello di Napoli, con un suo proprio monarca, diverso sempre dal sovrano di quel regno continentale.

Or conosciuta questa legge fondamentale della costituzione Siciliana; è conseguenza immediata, che il ritorno alla Costituzione del 1812, si apertamente reclamato colla rivoluzione del 1848, e si gloriosamente ottenuto co' riportati trionfi, che hanno fatto rivendicare alla Sicilia i suoi nazionali diritti, tal ritorno impone l'obbligo a Ferdinando re, obbligo assoluto indispensabile, di dichiarare qual de' due regni voglia per se ritenere; qual cedere ed abdicare in persona del suo primogenito, e sia anche a favore di talun utrogenito di lui figliuolo.

STEFANO BONELLI

(sarà continuato)

UN ECO UN VOTO

La gloriosa rivoluzione dell'indomita Palermo iniziata nell'alba benedetta del 12 gennaio 1848 richiamava a novella vita l'Isola intera, e dischiudeva all'Italia un più lieto avvenire. Napoli si avvierà certo alla meta di migliori destini per il versato sangue di tanti martiri siciliani, ove saprà dimettere le antiche abitudini, e si armerà di coraggio italiano. In Torino dove poco tempo addietro i desiderii moderati dei popoli vennero accolti e secondati dal Principe, si domandava non ha guari una costituzione e Carlo Alberto concedeva al Piemonte forme più libere di civile reggimento, le quali mirano a sospiingere i popoli nell'arduo sentiero dell'incivilimento dell'umanità. Firenze sospirava anch'ella una costituzione, ed il Gran

Duca che sembra aver depesta l'abborrita livrea Austriaca assentiva pure al voto dei suoi popoli, e ne foggia una con forme assai più italiane delle altre. E Guizot forte nemico del progresso, che si era collegato inestricabilmente colla feroce Austria contro la indipendenza della bella penisola, precipitò a rovina dall'alto suo seggio, ed or la sua morte rallegrò la Francia intera e noi. Anco i fratelli Lombardi che gemono sotto la più esertata tirannia del Tedesco, che muove a fremito e dispetto ogni anima che non sia tedesca, si divinceranno una volta da quell'aspide nutrito ai loro petti, e parteciperanno alla libertà di che gli Italiani oramai son lieti dopo la nostra insurrezione.

La Sicilia ben paga di avere giovato col sangue dei suoi figli e con l'eco dei suoi cannoni alla santa causa dei fratelli Italiani, rivendica alline dopo lunghi anni di sventure e di sacrifici la sospirata indipendenza, che anziché nuocere, è necessaria pur troppo alla grande federazione italiana, e ritogliendo al principe che ha oppresso col suo assolutismo i popoli, il potere di por mano alle leggi, di imporre secondo la sua avidità tasse e tributi, riconferisce tali diritti alla rappresentanza della nazione.

La Sicilia quindi riunita in Palermo il 25 marzo 1848 in general parlamento, adatterà ai tempi quell'antichissima costituzione che da otto secoli ha posseduto, e che nel 1812 fu riformata sotto l'influenza della Gran Bretagna, e che mai per diritto si è cessato di possedere.

Si appressa adunque il giorno solenne in cui il popolo per mezzo dei suoi rappresentanti ricomincerà a reggere i destini della nazione.

La commissione che preseleziona dal seno del Comitato generale ebbe il difficile e grande incarico di proporre le riforme imprescindibili innanzi la convocazione del primo parlamento, ha saputo così bene meditare, discutere, formulare le basi dell'elezione dei rappresentanti, ch'è stata benedetta da tutto il popolo, al quale è oramai concesso nelle forme più democratiche il diritto di eleggere i suoi deputati. Del quale diritto tutti santamente useranno, ed eleggeranno le persone più benemerite della patria, che han saputo e sapranno consacrare l'ingegno, e la parola in difesa del paese ove nacquero (1).

Ammirabile è stata per ora l'ammissione dei pari ereditari secondo la costituzione del 1812, ma sovra ogni dire degna del secolo nostro, e di questo popolo benedetto fu la grande idea di sostituire a quei pari che non hanno ai di nostri chi gli rappresenti, degli uomini scelti per meriti propri, da coloro che siedono nella camera dei comuni.

In Sicilia, dove sin quasi al primo decennio del secolo decimonono il feudalismo dominava in tutto il suo splendore, le istituzioni costituzionali assecondavano i tempi, e la patria si teneva ereditaria e componevasi unicamente dell'elemento feudale. E ciò fu allora bene a diritto; imperocchè le convivenze civili di quei tempi erano divise in ceti dai nobili ai facchini, e ciascuno individuo per cruda legge di necessità sociale era astretto a rappresentare sulla scena del mondo quella parte che era stata già degli avi suoi, in guisa ch'è per ira o favore dell'arbitra fortuna, si nasceva all'abbietta condizione di servi, o all'alta onoranza di padroni. E i nobili costituiti in classe privilegiata, ereditavano dai loro maggiori la paria del regno e si levavano mai sempre alti col mercimonio ed abuso dei loro ingenti poteri.

Oggi però che la legge dell'uguaglianza sociale fu abbastanza proclamata dagli apostoli dell'umanità, oggi che può dirsi essere quasi spenta ogni ruggine dell'antica aristocrazia; oggi infine che appo noi la nobiltà è da parecchi lustri precipitata irreparabilmente dall'altezza onde orgogliosa volgeva uno sguardo di disprezzo sulle masse che le sottostavano, che ha perduto fianco per molte vicissitudini le sue immense proprietà, oggi saria un assurdo circoscrivere la camera dei pari entro la sfera di coloro che contano solo a vanto i titoli di nobiltà. Quando tutti gli uomini possiedono chi terre, chi oro, chi capitali, chi ingegno, e mentre tutti hanno di conserva cooperato coi loro sacrifici al risorgimento della patria; nè volge più il tempo che gli uni si facciano sgabello delle fatiche e dei sudori altrui, onde levarsi sublimi nell'alta piramide della società.

La rappresentanza della nazione è un sacro ufficio che si dovrebbe commettere con patria religione ad uomini cospicui, non per preminenza di natali, ma ad uomini chiari unicamente per virtù cittadine, per integra mente e libero cuore, ad uomini in somma che nati in mezzo al popolo, conoscendone più da presso i bisogni, e i desiderii, possano rendersi i veri e fedeli interpreti dell'elemento popolare che di tanto si è ingigantito, ed oggi è tutto. Ove per avventura questo nobile deposito fosse confidato per diritto ereditario a gente che orgogliosa da un lato di cotanto onore, ed inabile dall'altro, se pochi ne toglia, a sostenere il grave ufficio che loro si commette, a poter condegnamente difendere e garantire gli interessi sacri della nazione, il voto dei popoli sarebbe tradito, o la loro causa si porrebbe in repentaglio.

La paria dunque dovrebbe costituirsi elettiva ed a vita, e tali indispensabili riforme di unita ad altre molte che sono state il desiderio ed il sospiro di tanti anni dovranno compiersi nelle prime sedute del nostro parlamento.

Così l'assemblea parlamentaria formata da uomini eletti per l'elemento vigoroso dell'ingegno, del sapere, del cuore,

(1) E a tale nobile e imparziale scelta dovrebbe animarne lo esempio dato dal corpo universitario che ad unanimità di suffragi chiunava a rappresentarlo nella camera dei comuni due sommi ed eminenti professori Americo Amari, e Gregorio Uguadua.

della lingua, della franchezza, avrà menti per concepire alte idee, intelletti per meditare, prontezza per discutere, dottrina per deliberare, libro per sostenere, animo per affrontare e levarsi a viso aperto da forti propugnacoli in difesa della rigenerazione nazionale, così darà mirabili risultati per l'intero reggimento dei popoli.

Ed armata di coraggio cittadino prenderà le mosse dal dichiarare non che decaduto ma invasore della Sicilia il re di Napoli, e perchè proviene dall'avo traditore a noi e spregiuro, ospite una volta e signore in Sicilia, e perchè figlio di un invasore qual debbe riguardarsi imbecille ed ipocrita Francesco il quale ascese al trono senza titolo, ne curò formarselo col giurare fra due mesi l'adempimento della Costituzione del 1812, che a lui con soleanne condizione obbliga qualunque successore al regno: quindi Ferdinando figlio di lui senza nome non avea diritto ad essere riconosciuto sovrano di questa terra, ed oggi più che mai incapace. Dichiarata ancora che se non fosse pure nè invasore, nè decaduto ne vinto, perchè scritte bombardatore delle più belle città della sua terra natale non potrebbe essere ricollocato sul trono qual parricida condannato all'esecrazione ed all'infamia, e per cui si solleva verso il Cielo un grido di vendetta. E però alta ne cessità reclama che ci si apprestasse dalle potenze una lista di principi eleggibili tra le famiglie sovrane d'Europa.

Questo primo atto di giustizia cardine della rigenerazione si sospira dall'universale, e con ansia lo attendiamo dal parlamento.

Sarà anche precipuo scopo volgere il pensiero al sistema daziario, che finora ha spremuto e ammiserito con avarie e latroneggi ogni contrada siciliana a detrimento di questa vita sociale. E gatta nuova pietra angolare di edificio equo, benigno sopportabile allo stato di depauperamento attuale della Sicilia, la cui superficie essendo di salme 4,500,000 non può soffrire l'enorme peso di onze 3,600,000 di dazio che toglie non la fortuna, ma fino il pane ai proprietari, agricoltori, e consumatori: ribassata la tassa terrena, livellata quella del macino risorge ranno in una volta dall'inerzia e dall'avvilimento l'agricoltura, la pastorizia, la industria, le manifatture, il commercio, e sarà incremento la proporzione delle tasse alla ricchezza della nazione, che a gran passi muta di meglio in meglio le cose.

Verità di poi con elevata intelligenza a sancire le salutari riforme dei codici onde provvedere ai difetti alle lacune alle irregolarità agli abusi, e tor di mezzo tanta farogine di leggi che si vitano e distruggono, e però riscono ineseguibili. Dettera quindi con nuove investigazioni leggi chiare e precise per sapersi il cittadino ciò che la legge concede e limita, ciò che vieta e punisce, a garanzia dell'individuo della famiglia dei focolari della parola del pensiero della libertà della proprietà pecuniaria, industriale, intellettuale, letteraria, artistica, a garanzia assicurata nell'esercizio dei diritti, nelle forme, nei giudizi, nelle sentenze, a garanzia in ogni cosa per non veder rinnovato alcun barbaro abuso.

Metterà poi freno—giova sperarlo—al potere esecutivo giacche concedere illimitato arbitrio ai principi che sfrenano sempre mai in abusi in ingiustizie in oppressioni, e conculcano i diritti di chi li mantiene in soglio, sarà perniciosissimo—quindi è mestieri porre tutti i vincoli all'esercizio di tal potere in guisa che il principe dovrà tenerli riguardo ai popoli, come l'alto, il primo impiegato della nazione.

Saranno secondati i nostri voti

UN CITTADINO

SICILIA

Si è in grandissima aspettazione del giorno 23, in cui avrà luogo l'apertura del parlamento. Le camere si riuniranno nel vasto convento di S. Francesco. Il giorno non poteasi scegliere più adatto. Unita alla memoria della rigenerazione, che un Dio cominciava in esso a fine dell'umanità riportarli i nostri nepoti il compimento di un'altra, per cui si sono rivincuti i Siciliani diritti. Intanto i Messinesi combattono ancora valorosissimi per insidiare dalla cittadella l'avanzo dell'affranto dispotismo. Tutti Sicilia accorre in quella lotta, gli ajuti si vedono piovere da tutti i punti, ed in tutti i modi. Da Palermo oltre alle munizioni più volte mandate, oltre ai prodi, che partirono sotto Milano il primo del corrente, ieri giorno di domenica si è fatta un'altra spedizione, della quale sono parte molti volontari e signori, e galantuomini, e due squadre trapanesi una di cannonieri, ed un'altra di fucilieri. Dopo finita l'agonia della Cittadella, la quale non potrà esser lunga per esser già inutilizzato il forte del SS Salvatore, e per essersi obbligati i vapori a ritirarsi nello prossimo spiaggia di Calabria, non resta in potere dei reuli, che la sola Siracusa. In onta alla posizione, in onta al numero esorbitante del presidio non sarà difficile l'espugnazione. Sappiamo per prova, che le forze della tirannia non sanno nè possono resistere alla giustizia, ed al valore del popolo. Le armi di lui sono dirette dalla mano di Dio.

In questo momento abbiamo letto una lettera da Messina in questi sensi.

In punto giunge in questo porto un legno Prussiano veniente da Tolone in 4 giorni, e riferisce, che in Parigi scoppiò rivoluzione, Luigi Filippo scappato, uno dei suoi figli ucciso, e sessanta mila uomini delle provincie marciavano sopra Parigi per la riorganizzazione del nuovo governo.

Domani o al più tardi lunedì ci proponiamo un formidabile attacco, si intende diroccare il Salvatore, la qual cosa è facilissima ridurre tutte le regie truppe, che attualmente si trovano in detto forte nella Lancia, e al Lizzaretto, nella per ora inespugnabile (1) cittadella per poi diriggere colà tutti i nostri fuochi.—Messina li 4 marzo.

CORRISPONDENZA DELLA RIVISTA.

Da Modica ci si scrive — Questo Comitato deliberò una somma di onze 400 per le famiglie povere dei morti della libertà siciliana in Palermo, e una corona civica dargli per illustre Ruggero Sittimo Presidente del General Comitato di questa capitale. » Lodo al pensiero generoso dei bravi Modicani

NAPOLI

Nella lettura della formula di giuramento che si fece il 24 febbraio non intervennero che pochi ufficiali siciliani anco il retro-ammiraglio Di-Biasi, ed il tenente Boscò. Quei della camera chiamati si negarono, ed ebbero tolti gli onori. Volcano tornarsi tra noi, e ne furono impediti. Un altro popolo d'Italia, che non fosse di Napolitani avria accompagnato di fieschi quella funzione, ma essi la festeggiano con dimostrazioni, ed evviva al re, il quale mentre avea sulle labbra le parole del giuramento risentiva in cuore l'eco delle bombe mandate sui bravi messinesi.

ROMA

Il vero padre dei popoli, il genio tutelare del nostro secolo, il propagatore della nazionalità italiana Pio IX dopo avere appagato le brame de' suoi figli col creare ministri laici ha chiamato a se un consiglio di teologi, dei quali ascoltato il parere, si è deciso dare una rappresentanza, e nominò una commissione per la formazione d'uno statuto che dia garanzie, quali il tempo richiede. Essi ha lavorato indefessamente, e credeva che al 20 dello scorso febbraio avesse dovuto presentarsi il suo lavoro. A questa ora la costituzione romana sarà pubblicata. Chi la dà non teme opposizioni. L'Inghilterra ha spediti 12 vascelli nel Mediterraneo, e l'America otto per premunire l'Italia, e specialmente gli Stati Pontifici dalle violenze dall'Austria, la quale comincia in diversi punti ad essere aggravata dalla mano del popolo. Ma Pio IX oltre ciò è custodito dalla propria intrepidezza. Loggato con esso tuona terribile le sue magnanime espressioni vi ricordano i tempi più gloriosi del pontificato.

PIUS PP. IX.

Romani! Ai desideri vostri, ai vostri timori, non è sordo il Pontefice che in ormai due anni ha di voi ricevuto tanti segni di amore e di fede. Noi non ci restiamo dal continuo meditare come possono più utilmente svolgersi e perfezionarsi, salvi i Nostri doveri verso la Chiesa, quelle civili istituzioni che abbiamo poste non da alcuna necessità costretti, ma persuasi dal desiderio della felicità dei nostri popoli e dalla stima delle loro nobili qualità. Abbiamo volti altresì i nostri pensieri al riordinamento della milizia prima ancora che la voce pubblica lo richiedesse, e abbiamo cercato modo di avere di fuori ufficiali che venissero in aiuto a quelli che onoratamente servono il Governo Pontificio. Per meglio allargare la sfera di quelli che possano con l'ingegno e con l'esperienza concorrere ai pubblici miglioramenti, avevamo pur provveduto ad accrescere nel Nostro Consiglio de' Ministri la parte laicale. Se la concordia volontà dei Principi da cui l'Italia riconosce le nuove riforme è una sicurezza della conservazione di questi beni con tanto plauso e con tanta gratitudine accolti, noi la coltiviamo serbando e confermando con Essi le più amichevoli relazioni. Nessuna cosa insomma che giovar possa alla tranquillità e alla dignità dello Stato sarà mai negletta, o Romani e sudditi Pontifici, dal vostro Padre, e Sovrano, che dalla sua sollecitudine per voi vi ha dato le prove più certe, ed è pronto a darvene ancora, se sarà fatto degno di ottenerle da Dio che in fonda nei cuori vostri e degli Italiani tutti lo spirito pacifico della sua sapienza, ma è pronto altresì a resistere con la virtù delle già date istituzioni agli impetuosi disordini, come sarebbe pronto a resistere a domande non conformi ai doveri Suoi e alla felicità vostra. Ascoltate dunque la voce Paterna che vi assicura e non vi commuova questo grido che esce da ignoto boccho ad agitare i popoli d'Italia con lo spavento di una guerra straniera aiutata e preparata da interne congiure o da malevole inerzia de' governanti. Questo si è inganno spingervi col terrore a cercare la pubblica salvezza nel disordine, confondere col tumulto i consigli di chi vi governa: e con la confusione apparecchiare pretesti ad una guerra che con nessun altro motivo si potrebbe rompere contro di Noi. Qual pericolo infatti può sovrastare all'Italia finchè un vincolo di gratitudine e di fiducia, non corrotto da nessuna violenza, congiunga insieme la forza dei popoli con la sapienza dei Principi, con la santità del diritto? Ma noi massimamente Noi Capo e Pontefice Supremo della santissima Cattolica Religione, forsechè non avremmo a Nostra difesa, quando fossimo ingiustamente assalti, innumerevoli figliuoli che sosterebbero come la casa del Padre il centro della Cattolica unità? Gran dono del Cielo e questo fra tanti doni con cui ha prediletto l'Italia che tre milioni appena di sudditi Nostri abbiano dugento milioni di fratelli d'ogni nazione e di ogni lingua. Questa fu in ben altri tempi, e nello scoppio di tutto il mondo romano, la salute di Roma. Per questo non fu mai intera la rovina dell'Italia. Questa sarà sempre la sua tutela, finché nel suo centro starà quest'Apostolica Sede. Oh, perciò benedite GRAN DIO l'Italia, e conservate sempre questo dono di tutti preziosissimo, la fede i Benedite con la Benedizione che umilmente vi domanda, posta la fronte per terra, il vostro Vicario. Benedite con la Benedizione che per lei vi domandano i Santi a cui diede la vita, la Regina dei Santi che la protegge, gli Apostoli di cui serba le gloriose reliquie, il vostro Figlio Umanato, che in questa Roma mandò a risiedere il suo Rappresentante sopra la terra.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die X Februarii Anni MDCCCXLVIII Pontificatus Nostri Anno Secundo.

PIUS PP. IX.

TOSCANA

Il giorno 13 il Granduca ha pubblicata la costituzione, la quale è concepita in molte parti con spirito, e forma più larga, e più liberale di quella di Torino. Fu festeggiata ovunque con grandissimo entusiasmo, e in Firenze si fecero dimostrazioni popolari al ministro Ridolfi, al consultore Gino Capponi, e a sig. Neri Corsini, il quale mentre era governatore di Livorno ebbe prima d'ogni altro il coraggio di annunziare al principe il bisogno di un governo rappresentativo.

STATI SARDI

Il giorno 7 febbraio Carlo Alberto era in consiglio per dare ai popoli la rappresentanza. Si questionava se una o se doveano essere due le camere, ed egli confortava i ministri sceglierono quella forma, che meglio basasse le garanzie. In questo gli si affacciò alla mente uno scrupolo. Avea giurato durante la vita di Carlo Felice, che non darebbe mai costituzione. Manifestollo in consiglio, e sortinne chiamati i figli, e la moglie mise in campo e lo scrupolo, e la convenienza, e in mano loro abdicò il regno. Gli si gettarono lacrimosi ai piedi, il pregarono non abbandonasse il governo in tempi sì importanti, e il Duca di Savoia protestò altamente non avrebbe accettato la corona vivente il Padre. Rasserenossi il re, che rientrato in consiglio accettò la rappresentanza di due camere, che pubblicata portò ad entusiasmo la gioia di tutti gli italiani. I torinesi erano sul preparare feste magnifiche, ma le sospesero alla nuova degli occidii che han contrastato Padova, e la Lombardia. I sardi hanno anch'essi oltre alle comuni col resto degli stati delle particolari concessioni. Si è pubblicato un editto, che togliendo loro i dazi li agguaglia in tutto a quelli di Terraferma. Quivi è inespugnabile la gioia dell'opportunità che pare si offra loro, di menar le mani sopra i tedeschi. Colla denominazione di cacciatori volontari Italiani si è formato un battaglione di giovani Piemontesi vestiti ed armati di tutto punto a proprie spese per esser primi a portar le armi in difesa d'Italia in caso di aggressione straniera. Intanto un tritito offensivo e difensivo è stato concluso tra il Piemonte e la Francia. La notizia si portava in Livorno il 18 febbraio dal vapore Sardi. S. Giorgio. Questo fatto non lascia più dubbi sulla caduta di Giarot.

In tutti gli stati Sardi va ad organizzarsi una guardia Comunale.

e la municipalità di Torino ha regalato l'arca per la fabbrica dell'edificio, che deve servire alle adunanze della camera de' deputati. L'antico palazzo Carignano è stato destinato per l'adunanza dei Pari.

LOMBARDIA E VENEZIANO

I soldati Austriaci la fanno da provocatori. Milano, Pavia e Padova ne han provato i tristissimi effetti. In quest'ultima il giorno 11 uscirono dall'Università quasi mille studenti, coi quali incontraronsi due ufficiali. Una spia gridò abbasso i rigori: questi sguainato lo spado si avventarono ed in pochi secondi forse cinquecento soldati irrompevano da tutte le strade, che menano all'Università a passo di carica, a spade sguainate menando colpi a torto, e a traverso, e facendo fuoco sulla massa inerme. Quattro morti e novanta feriti, tra i quali dieci senza speranza. I micellari ne furono feriti e cangiarono l'odio in compassione, la campana dell'Università suonò a stormo e i paesani delle vicine terre oscuravano armati di falci, verghe, archibugi. Ma le porte si chiusero, vi si puntarono i cannoni e l'ingresso fu impedito. L'orrendo caso ha portato l'agitazione in tutto il Veneto. Udine, Treviso, Belluno, Vicenza sono state in preda a la rabbia. In Udine il fermento è immenso, universale. Nel Milanese la polizia sempre più arrabbiata, e terrorista.

Un avviso proibì il portare cappelli alla Calabrese alla Puritana, all'Etrusco. Ai contravventori pena l'arresto immediato. In Pavia si chiuse l'Università, ed un colonnello bravo per essere stato boia nella Gallista protestò, che alla menoma offesa, che si fosse fatta alla trippa, la città resterebbe in stato d'assedio. Intanto gli arrivi di nuove truppe austriache sono state incessanti andarono ad accamparsi lungo il Ticino, ed il generalissimo Radetski non si è astenuto dal ripetere, che pel 25 dell'andito febbraio si saria trovato in Alessandria. Dall'altra parte le comunicazioni col Bolognese sono rotte sin dal giorno 16, e l'Austria ha ritirato tutto le barche e i ponti di Lagoscaro, e i rancoloni sul Po. Fa grandi spese per le provvisioni, ma non paga, e rimanda. Egli ha decretato che si ingiungia al regno Lombardo Veneto un prestito forzato di 50 milioni. Se i calcoli insegnati dalla bravura siciliana non falliscono la Italia non pagherà più debiti, ch'essa spontaneamente non ha contratti.

STATO ESTENSE

Era voce che il Duca al 14 sarebbe partito per Vienna. Il 15 fu a Parma. Egli si era messo in piede di guerra portando le sue truppe al numero di 4000, averi obbligato gli ufficiali Estensi a dover dare un pranzo agli ufficiali tedeschi. Così volle smentire la voce dei giornali, che dissero gli Estensi non far lega coi tedeschi. Questo miserabile tirannetto parlando de' fatti di Sicilia disse che il re di Napoli non conosceva la forza del polvere del cannone austriaco che abbia a saggiare egli pure quanto il volere de' popoli è assai più terribile.

PARMA

Il Duca è una scimmia tedesca. Fa puro i suoi arresti, e le sue perquisizioni. I sudditi di lui sono però italianissimi, e non potendo d'altro modo mostrare la gioia, che sentirono alla notizia della costituzione piemontese si assembrarono a migliaia avanti un'antica immagine attaccata su una pubblica strada, e là intonarono un sonlenno *Te Deum*. Si disponeano far di più in teatro. Il Duca con un editto del 17 proibiva ogni qualunque dimostrazione, e in sostegno del divieto chiamava da Piacenza 800 soldati, che vi stanziavano.

Notizie estere

STATI AUSTRIACI

Presburgo 4 febbraio dopo due giorni di dibattimento la tavola dei magnati ha adottato quasi unanimemente la mozione del barone N. Vay intorno alla liberazione dei tributi, che pesavano sulla classe dei contadini, fu quindi nominata una commissione incaricata di presentare un lavoro sul modo, e sui mezzi di impiegarsi onde conseguire per tutta l'Ungheria la liberazione sopracennata, e l'indennizzazione dei dritti signorili procedendo dal principio, che debbasi accordare la massima latitudine per gli accordi volontari delle parti contraenti, e nel caso di resistenza da parte de' signori, tribunali speciali da stabilirsi per questo fine possono adoperare i mezzi legali coercitivi. Gli amici dell'umanità devono eccitarsi al vedere, che nella camera de' pari dell'Ungheria, in cui eccelluta la Russia siedono forse i più grandi possidenti d'Europa, neppur quasi una voce sola vi sia opposta all'emancipazione del paesano, ed alla sua elevazione al rango di libero possidente. Molti membri dichiararono inoltre esser giusto il primo passo per conseguire prontamente una assennata rappresentazione popolare, e l'indirizzo della necessità di una riforma della costituzione.

Il comitato di Neograd ha ordinato ai suoi deputati alla Dieta Ungherese di non votare le imposizioni della guerra se prima il governo non dà ragione sull'istituzione degli amministratori senza il concorso della Dieta.

Gli stati della Boemia han fatto un indirizzo alla Dieta per prendere iniziativa delle riforme costituzionali in tutta la monarchia.

Il movimento cominciato nell'alta Stiria prende un'attitudine imponente: esso si va estendendo attraverso la vallata dell'Ems verso l'alta Austria.

I contadini si sono formalmente spiegati: essi posseggono armi non solo, ma munizioni in copia. A Litsien vi fu un combattimento fra due compagnie di austriaci, e quattrocento contadini, e una di queste fu messa in rotta completa.

L'insurrezione già si è manifestata fra i contadini di una delle tenute dello stato dell'alta Austria.

DANIMARCA

Il re ha dato di *motu proprio* la costituzione, e perchè trovai a 40 anni senz'aver ancora figli ha nominato suo zio Federico Ferdinando erede presuntivo.

Scrivono in questo giornale Ugdulena Sac. Gregorio, Agnetta Antonio, Bonelli Stefano, Poraz Francesco Paolo, Mortillaro marchese Vincenzo, Lamasa Giuseppe, Errante Vincenzo, Arczzi cav. Vincenzo, Cervello prof. Nicolò, Marocco Angelo, Arcuri Giovanni, Castellana prof. Nicolò, Schirò Giovanni, Pantaleo prof. Mariano, Scilla P. M. F. Salvatore, Zappulla prof. Michele, Ugdulena Francesco, Ugdulena Giuseppe, Gambino sac. Pietro, Venuti sac. Luigi, Silvestri Vincenzo, Sampolo Pietro, La Lumia Isidoro, Costantino Giovanni, Benigno Giuseppe, Papa Carlo, Lantillo Antonio, Sampolo Luigi, Trapani Giovanni, Ferlazzo Giovanni, Saathippo Antonio, Gramignani Pietro, Saathippo Giuseppe, Leto Domenico, Piaggia Giuseppe, Dipietro Giovanni, Orlando Diego, Lamanna Achille.

I direttori proprietari
ANTONINO E MICHELE SILVESTRI